

ambito disciplinare
environmental
humanities
(studi umanistici
ambientali)

autrice
Daniela Fargione

Coniato dal biologo Eugene Stoermer e diffuso nel 2000 dal premio Nobel Paul J. Crutzen, il termine “Antropocene” si riferisce all’epoca geologica attuale in cui l’ambiente terrestre, inteso come l’insieme delle caratteristiche fisiche, chimiche e biologiche in cui si crea ed evolve la vita, è profondamente condizionato dagli effetti dell’azione umana.

L’entità, la varietà e la durata dei cambiamenti antropici sono tali che, per la prima volta nella storia del Pianeta, le nostre pratiche sono entrate a far parte della stratigrafia, iscrivendosi letteralmente nelle rocce, nei ghiacciai e nei sedimenti marini. Sebbene sia impossibile individuare la data precisa dell’inizio dell’Antropocene, si tratta, indipendentemente dal suo avvio, di una apocalisse invisibile ma capace di insinuarsi in tutti gli ambiti della nostra esistenza.

Presto adottata da artisti, umanisti, politici e scienziati, la denominazione “Antropocene” ha allargato i suoi confini semantici fino a denotare una composizione complessa e dinamica di elementi naturali, attività socio-politiche e pratiche discorsive, motore di un processo di ibridizzazione del Pianeta che si evolve incessantemente in una dimensione “naturalculturale”, per dirla con Donna Haraway. Eppure, nonostante la sua popolarità, non solo l’Antropocene non mette d’accordo tutti gli studiosi, ma al contrario ha generato e continua ad alimentare un vivace dibattito: terminologico, politico, filosofico, ecologico.

Fortemente convinti dell’urgenza di creare ponti tra il mondo delle scienze dure e il mondo delle scienze umane, i teorici più accreditati – Bruno Latour, Donna Haraway, Anna Tsing, Rob Nixon, Viveiros de Castro e molti altri – si sono impegnati a dimostrare e discutere criticamente le intersezioni di cultura e ambiente, mettendo in luce alcune questioni di **giustizia** ambientale e sociale, l’iniqua distribuzione delle **vulnerabilità**, degli impatti e dei costi dei **cambiamenti climatici**, e i diversi gradi di *agency* dell’umano (*agentività: capacità di influenzare il sistema in modo intenzionale e mirato* – N.d.C.): questa età ci narra una “storia condivisa di risorse non condivise” (Nixon 2014).

E mentre l’Antropocene si è ormai allontanato dai recinti dell’accademia per introdursi diffusamente nel mondo della cultura popolare, la sua storia richiede una narrazione più corretta e uno sguardo più compassionevole. Donna Haraway, per esempio, esprimendo tutta la sua perplessità nei confronti del termine “Antropocene”, ci ricorda che la radice “*anthropos*” si riferisce a una specie: ma a quale con esattezza? A quella dell’*Homo sapiens*

sapiens senza distinzioni di sorta? All'umanità tutta? O all'umanità "industriale", quella cioè che contribuisce alla formazione di capitale globale? Perché forse in questo caso, suggerisce in un articolo divenuto ormai seminale per questo dibattito, sarebbe più opportuno usare la parola "Capitalocene" (o l'età del capitale), denominazione coniata dal coordinatore del *World-Ecology Research Network*, Jason Moore.

Il termine "Antropocene", infatti, può trasformarsi in un significativo vuoto se si negano le differenze, le disuguaglianze e la violenza multi-specie del capitalismo.

Bibliografia

- Donna Haraway, "Anthropocene, Capitalocene, Plantationocene, Chthulucene: Making Kin", *Environmental Humanities*, vol. 6, 2015, pp. 159-165.
- Rob Nixon, "Slow Violence and the Environmentalism of the Poor", Cambridge, MA and London: Harvard University Press, 2011.
- Jason W. Moore, "Anthropocene or Capitalocene? Nature, History and the Crisis of Capitalism", Oakland: PM Press, 2016 [Antropocene o capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria, trad. it. e cura di A. Barbero e E. Leonardi, Verona: Ombre Corte, 2017.]

/Appartenenza multipla/ Multiplicity of Belonging

ambito disciplinare
Cultural Studies
Antropologia
Sociologia

autrice
Paola della Valle

L'espressione **multiplicity of belonging** (**appartenenza multipla**) è attualmente assai usata nel contesto dei *Pacific Studies*, che analizzano la rete di rapporti translocali e transnazionali tra le società dell'Oceania e le loro diaspore.

Il sociologo tongano Epeli Ha'uofa aveva già sottolineato come il concetto di appartenenza multipla fosse intrinseco alla natura dei popoli dell'Oceania, che consideravano il mare non come un elemento di separazione ma di unione, non ostacolo ma risorsa, parte integrante della loro vita e cultura (1994). Abili navigatori, abituati a spostarsi per pescare, commerciare, sposarsi e creare alleanze, essi vivevano in una rete di inter-connettività sociale ed economica che fu stravolta dall'avvento dell'imperialismo occidentale nel diciannovesimo secolo. Europei e americani si spartirono la regione, tracciando confini attraverso l'oceano, utilizzando le isole come avamposti per i propri interessi commerciali e militari, sfruttandone le risorse naturali e minerarie e minandone l'autosufficienza: ponendo, di fatto, le basi della dipendenza economica degli stati insulari del Pacifico dall'Occidente, anche una volta riconquistata la loro sovranità politica. Aprendo dunque la strada a forme di neocolonialismo.